



La studiosa e saggista oggi a Genova nella giornata finale del Suq

La voce di Farian Sabahi «In Iran sfida al sistema che maltratta le donne»

IL COLLOQUIO

Silvia Neonato

“**I**eri segretarie, infermiere, hostess di volo, impiegate alla reception, dattilografe, insegnanti, dottoresse hanno aderito allo sciopero per provare il valore delle donne nella società moderna”, scrive il quotidiano iraniano *Ettelaat* il 24 gennaio 1963. Più che il proprio valore in astratto, le iraniane chiedevano allo Scià il diritto di votare, organizzandosi da anni in associazioni femminili. Da allora non hanno mai smesso. Da decenni infatti chiedono maggiore giustizia e parità e il loro coraggio ci colpisce sempre perché il governo islamico le perseguita e le incarcera. Le ultime manifestazione di piazza, con donne e uomini che gridavano “Donna, vita, libertà”, le abbiamo viste dopo l’arresto e l’uccisione, da parte della buoncortume, di Mahsa Amini, una studentessa di microbiologia che voleva diventare dottore. Era il 13 settembre 2022 e le proteste sono continuate per mesi.

Farian Sabahi, studiosa di storia contemporanea, saggista e autrice di molti libri, spiega cosa ne sia oggi delle manifestanti che da mesi si battono per avere giustizia per Mahsa Amini ma anche contro la corruzione, l’obbligo del velo e l’inflazione che ha fatto lievitare il numero delle e dei disoccupati. «Le proteste hanno visto in prima linea le donne, anche se la maggioranza dei dimo-

stranti erano uomini. A dimostrarlo sono il numero degli arrestati e di coloro che sono stati condannati a morte e impiccati. In questi ultimi mesi le proteste si sono affievolite, la disobbedienza civile continua nel senso che tante donne giovani si mostrano in pubblico senza velo, mentre le signore più avanti con gli anni scelgono spesso di coprire i capelli, come richiesto dalle autorità. Di pari passo, continua la repressione di regime», continua la studiosa, di madre italiana e di padre iraniano, che ha di recente pubblicato un nuovo libro, “Noi donne di Teheran” (edito da **Jouvence**) sarà presentato oggi alle 18, nella giornata conclusiva del Suq.

Quella iraniana è una società dinamica, piena di giovani, che la Rivoluzione di Khomeini del 1979 ha trasformato da monarchia in repubblica, ma rigidamente islamica. Il Paese ha un passato di cultura e tradizioni millenarie e come scrive Sabahi non è facile piegare il dissenso né maschile né femminile. Oggi all’università due matricole su tre sono donne e scelgono, quanto agli uomini, le facoltà scientifiche: solo l’8% di tutti gli studenti iraniani frequenta quelle umanistiche che non garantiscono né occupazione né buoni stipendi. Il risultato è che le ingegnere in Iran sono decisamente più che da noi. Ma l’emancipazione non nasce oggi. E non sono più soltanto le borghesi di città a ribellarsi contro il maschilismo delle istituzioni islamiche: le proteste innescate dall’uccisione di

Mahsa, che era una ragazza di provincia, ha coinvolto ogni ceto sociale in ottanta città iraniane, lo spiega molto bene il libro, così come fa un racconto documentato sulle iraniane. Nel 1968, ad esempio, c’è la prima ministra iraniana, alla Pubblica Istruzione, in Italia la prima ministra è Tina Anselmi, ha il dicastero del Lavoro ed era il 1976. Nel ’97 troviamo la prima vicepresidente dell’Iran, Masumeh Ebtekar, che è anche ministra dell’Ambiente. Nel 1998 nasce l’associazione delle giornaliste iraniane e già nel 1971 si è tenuta la prima partita femminile di calcio. Questo per dire che spesso i nostri stereotipi non raccontano affatto la società iraniana.

L’avvocata Shirin Ebadi, Premio Nobel per la pace 2003 (ora esule a Londra come tanti artisti, registi e comuni cittadini) intervistata da Sabahi, dice che il problema non è l’islam in sé ma il patriarcato che domina la società iraniana. E anche Sabahi conferma che si vorrebbe essere islamiche ma a modo loro, non con le disparità imposte dall’attuale regime. «Come scrivo nel mio libro, a imporre il velo era stato l’Ayatollah Khomeini all’indomani della Rivoluzione del 1979. Abolirlo, vorrebbe dire scardinare uno dei pilastri, uno dei dogmi del fondatore della Repubblica islamica». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FARIAN SABAHİ
STUDIOSA E SAGGISTA

«La disobbedienza civile continua nel senso che oggi tante giovani si mostrano in pubblico senza velo»

«Abolirlo, vorrebbe dire scardinare uno dei dogmi imposti da Ayatollah Khomeini dopo la rivoluzione del '79»

